

## OSSERVAZIONI SULLA POLITICA ESTERA DEGLI EMILII MAMERCINI E DI PUBLILIO FILONE

1. Quella di Publio Filone, console per ben quattro volte e primo a rivestire il proconsolato nella storia costituzionale romana nel 326 a.C. (1), rappresenta, con la sua presenza ai vertici della politica della Repubblica per almeno un quarto di secolo – dal 339 a.C. in cui riveste il suo primo consolato al 314 quando esce vittoriosamente dal processo conclusivo della *quaestio maeniana* (2) – una delle personalità di maggior interesse della seconda metà avanzata del IV secolo. Ed inoltre è una delle prime ad emergere dalla tradizione pervenutaci con uno spessore storico sufficientemente affidabile sul piano euristico. Ciò nondimeno, anzi forse proprio per ciò, la ricostruzione della sua visione politica pone più di un problema.

L'analisi condotta acutamente da F. Càssola della sua politica interna ha portato a determinare come egli non fosse quel demagogo che certa tradizione annalistica di marca antigraccana ha contrabbandato ma uno dei leaders più significativi del nuovo ceto magistratuale patrizio-plebeo (3), e non è nostra intenzione tornare qui su tale argomento. Meno condivisibile ci pare invece l'ascrizione di un indirizzo meridionalista alla sua visione della politica estera romana, che vogliamo qui prendere brevemente in considerazione. Congiuntamente è interessante ricostruire preliminarmente i rapporti politici intercorrenti tra la potente consorteria degli Emilii Mamercini e Filone, la connessa questione dell'agro falerno e l'indirizzo di politica estera degli Emilii stessi.

La connessione di Filone con Ti. Emilio Mamercino (4) è stata in prece-

(1) Forse ispiratore della stessa operazione di ingegneria costituzionale sottostante, come ipotizziamo in L. Loreto, *Un'epoca di buon senso. Aspetti della decisione e del consenso a Roma nella media repubblica*, 327-265 a.C., diss. Firenze 1991, in attesa di stampa.

(2) Per essa, cioè per il complesso di inchieste istruite a Capua ed a Roma dall'apposito dittatore C. Menio e la successiva reazione, si consenta il rinvio ora a L. Loreto, *Sui meccanismi della lotta politica a Roma tra il 314 e il 294 a.C. Considerazioni su quattro casi*, in stampa in "AFLM" 23, 1991, § 1, nonché infra § 3.

(3) Cfr. F. Càssola, *I gruppi politici romani nel III sec. a.C.*, Trieste 1962, 121 sgg; 130 n. 23; accolta ad es. da L. Labruna, *Adversus plebem dictator*, "Index" 15, 1987, 302-303.

(4) Il *praenomen* del personaggio è controverso. I mss. liviani danno *Titus* che però è

denza da altri sostenuta (5). Alle osservazioni già formulate – e in ragione della loro recente critica, da un lato, e delle conclusioni da taluni trattene che ci sembrano eccessive, dall'altro – ci paiono però da aggiungerne alcune ulteriori. Livio, in un capitolo in cui i toni tardo-repubblicani, provenienti dall'annalistica postgraccana o direttamente dalla sua esperienza personale, forniscono uno scenario sospetto che induce a cautela ma senza autorizzare a supporre retroproiezioni (6), ricorda anzitutto come nei continui attacchi di Tiberio al senato nel 339 Filone non si opponesse mai – e dunque, per lo meno tacitamente, approvasse (7). In secondo luogo riporta come, ricevuto l'ordine di nominare un dittatore, Tiberio designasse proprio Filone (8). Ed infine è da richiamare la sua singolare osservazione sempre su Filone che, in relazione a Tiberio, viene detto ... *et ipse de plebe erat...* (nostra la sottolineatura) (9); osservazione che, non potendosi riferire alla estrazione del secondo, può intendersi solo come una traccia di una loro vicinanza politica. Alla luce di tali informazioni si chiarisce nel senso di una affinità politica il commento liviano(-annalistico), posto ad introduzione della narrazione dell'episodio e relativo ad entrambi, ... *ipsi aut suarum rerum aut partium in*

estraneo alla onomastica gentilizia emilia e perciò pare preferibile, come già T. R. S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, I, New York 1951, p. 139, quello di Tiberio, attestatoci da Diod. XVI 91, 1; per la questione Broughton, *op. cit.* 135 n. 2.

(5) Cfr. F. Münzer, *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien*, Stuttgart 1920, 35-36; Càssola, *op. cit.* 127, n. 16; A. J. Toynbee, *Hannibal's Legacy. The Hannibalic War's Effects on Roman Life*, I, *Rome and Her Neighbours Before Hannibal's Entry*, London 1965, 347. *Contra* Develin, *The Practice of Politics at Rome, 366-167 B.C.*, Bruxelles 1985, 59-60; 178 n. 62, 186, ma a torto come indicano le osservazioni seguenti nel testo; in particolare sostenere che Emilio si adombrasse per il trionfo concesso a Filone e poi per dispetto al senato nominasse proprio questi per la dittatura è per lo meno contraddittorio.

(6) Cfr. ad es. Liv. VIII 12, 5; 10; e la schematica riduzione della vicenda ad un conflitto tra individualità e senato 'en bloc'. In particolare non esiste alcuna analogia sufficientemente stringente che possa far pensare – come pure astrattamente si potrebbe – ad una attribuzione forzata al console del 339 dei caratteri di M. Emilio Lepido, il console sovversivo del 78 – per usare la definizione di L. Labruna – anche se ciò non esclude che un qualche riflesso esercitassero sul tono della narrazione – ma solo su di esso – degli atti storici di Ti. Emilio. Il riferimento al consolato di Tiberio ... *seditiosis tribunatibus similem...* può, in tale prospettiva, forse rivelarci, come acutamente ci suggerisce B. Scardigli, una prassi ostruzionistica di Tiberio, ad es. in sede di presidenza della curia; ma, in modo concorrente, potrebbe anche far ritenere che la maggioranza dei tribuni sosteneva il console, con ciò spiegandoci anche perché essi non interponessero la *intercessio* contro di lui, come ci si potrebbe aspettare.

(7) Cfr. Liv. VIII 12, 11-12.

(8) Cfr. Liv. VIII 12, 13.

(9) Liv. VIII 12, 12; ringraziamo B. Scardigli che vi ha richiamato la nostra attenzione.

*re publica magis quam patriae memores*, che dunque li accomuna non solo caratterialmente – come si dovrebbe supporre in assenza di altre informazioni – ma anche quanto ad indirizzo (10).

Per contro alle obiezioni di Develin che il comportamento antisenatorio di Ti. Emilio iniziò solo dopo il rifiuto del trionfo e dunque avrebbe carattere strumentale contingente e non indicherebbe alcuna posizione politica va risposto, da un lato, che la narrazione liviana è sintetica, dall'altro che la prima parte del consolato è occupata da operazioni militari che palesemente non lasciano spazio a questioni di politica interna.

Se ci si interroga sul momento genetico di tale alleanza va osservato che il fatto che fossero stati insieme *Vviri mensarii* nel 352 (11) non è sufficiente, in ragione dell'intervallo temporale rispetto alle testimonianze relative al 339 appena considerate ed in assenza di qualunque informazione su quanto avvenne nel suo corso, per consentire di farla risalire già a tale prima data (12); anche perché dovremmo supporre altrimenti che riguardasse del pari gli altri tre *Vviri*, del che, anche per gli anni trenta, non v'è traccia. Possiamo dunque solo dire che la seconda data rappresenta il termine *ante quem* del suo insorgere.

Probabile è anche l'amicizia con un altro Emilio Mamercino, Lucio, in quanto questi nel 335 come dittatore sceglie Filone come *magister equitum*, secondo una notizia di cui non v'è motivo di dubitare (13), essendo costituzionalmente la scelta del tutto personale, dunque di gradimento, e non imposta dal senato (14). Quanto al rapporto di parentela fra i due Emilii, che non pare essere stato finora approfondito, ci sembra possibile ipotizzare, considerata la poca distanza fra le fasi dei reciproci *cursus* e la ricorrenza famigliare del *praenomen* Lucius, che si tratti di fratelli, di cui Lucio il maggiore, sia per le date della carriera sia per considerazioni onomastiche. Conosciamo infatti un omonimo, *cos.* 366.363 (15), che con tutta probabilità

(10) Cfr. Liv. VIII 12, 5.

(11) Cfr. Liv. VII 21, 6.

(12) Così invece E. S. Staveley, *The Political Aims of Appius Claudius Caecus*, "Historia" 8, 1959, 427.

(13) Cfr. Liv. VIII 16, 12; Càssola, *op. cit.* 127, 130; per i dubbi Münzer, *op. cit.* 36.

(14) Per essa Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, Leipzig 1887<sup>3</sup>, II, 1, pp. 174-175 e n. 9, dove si trova confutata in anticipo la tesi ora di K.-J. Hölkeskamp, *Senat und Volkstribunat im frühen 3. Jhdt. v. Chr.*, in W. Eder (hrsg.), *Staat und Staatlichkeit in der frühen römischen Republik*, Aktes eines Symposiums 12. -15. Juli 1988, Berlin, Stuttgart 1990, p. 443, che il console su indicazione nominativa del senato nominasse anche il *magister equitum*.

(15) Cfr. [E.] Klebs, s.v. *L. Aemilius L.f.l.n. Mamercinus Privernas*, n. 101, PW I, 1, 1894, col. 572.

potrebbe essere il padre dei due ed in tal caso sarebbe da ritenere il maggiore quello che ne ereditava il *praenomen* piuttosto che non l'altro cui forse ne toccava, nel caso di specie, uno nuovo. La testimonianza su Lucio è perciò preziosa in quanto da un lato conferma che l'alleanza di Ti. Emilio e Filone non fu di breve durata – magari come momentanea ripicca contro gli schieramenti del senato che avevano negato il trionfo a Tiberio – e che dunque aveva il suo fondamento in una identità di obiettivi politici – questo come provvisorio indizio da precisare nel senso parzialmente attenuativo che vedremo tra breve –, dall'altro che coinvolgeva tutta la famiglia.

Non conosciamo esattamente quali fossero tali obiettivi e fino a che punto giungesse l'intesa. Ma un primo punto di convergenza sembra registrarsi sulla questione della distribuzione dei lotti nell'*ager* falerno e in quello latino (16), che forma appunto oggetto degli attacchi di Tiberio al senato nel 339, *rectius* alla maggioranza in quel momento in esso prevalente, ... *collega* [scil. *Philone*] *haudquaquam adversante* (17); la relativa polemica tra schieramenti, peraltro non identificabili, è intesa variamente. Taluni ne riducono il fondamento all'estensione dei lotti stessi (18); altri al fatto che in concreto ne avrebbe beneficiato solo la nobiltà (19). A nostro parere si può pensare invece ad irregolarità e ritardi nelle assegnazioni, che troverebbero conferma nella lentezza nell'organizzazione amministrativa del territorio, notata dalla Taylor (20), e che ne sarebbe dunque, aggiungiamo noi, la conseguenza. Se la nostra ipotesi coglie nel vero – con l'avvertenza metodologica, nelle altre interpretazioni di solito omessa, ma importante, che essa presume una scissione nella notizia liviana, relativa ad entrambi i territori – la prospettiva in cui collocare la questione della colonizzazione falerna si modifica. Essa infatti sembrerebbe perdere parte del suo carattere contingente per divenire elemento di un più ampio problema politico, quello della espansione meridionale, di cui la *maligna divisio* costituirebbe un preordinato boicottaggio, soprattutto se si tiene presente che proprio la minaccia al nuovo territorio avrebbe costituito la causa, immediata almeno, della seconda guerra san-

(16) Liv. VIII 11, 13-14.

(17) Cfr. Liv. VIII 12, 11-12.

(18) Così Th. Hantos, *Das römische Bundesgenossensystem in Italien*, München 1983, 31: ma si veda l'osservazione opposta di Toynbee, *op. cit.* 137 e, soprattutto, l'estrema ricchezza del territorio coltivato a vigna quale emerge da J. Heurgon, *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue préromaine des origines à la deuxième guerre punique*, Paris 1970<sup>2</sup>, 13-14.

(19) Così Heurgon, *op. cit.* 259, che però ci pare eccessivo rispetto al dato testuale.

(20) Cfr. L. R. Taylor, *The Voting Districts of the Roman Republic, The 35 Urban and Rural Tribes*, Roma 1960, 56.

nitica (21). Né va dimenticata la posizione geostrategica della regione, a saliente nel cuore dello stato capuano (22), che ne faceva da un lato un ideale punto di osservazione avanzato e dall'altro un naturale trampolino per ogni ulteriore spinta penetrativa. Ma anche un altro aspetto, non meno rilevante, parrebbe fin d'ora affiorare e spiegare i ritardi delle assegnazioni, per poi esplodere clamorosamente un secolo dopo, quello cioè di attribuzioni virittanee eccessivamente distanti dalla metropoli per consentire un esercizio pieno dei diritti politici attivi (23). Problema al quale una soluzione sarà data, almeno in parte, con la creazione della nuova tribù falerna nel 318 (24).

Ad ogni modo Ti. Emilio sembra il corifeo della protesta e la neutralità di Filone, che in un simile contesto equivale ad un appoggio, indica che questi la condivideva.

Una seconda direttrice convergente molto probabilmente concerneva la riforma costituzionale del 339 – più una fase dell'assestamento tecnico del nuovo stato patrizio-plebeo fondato un trentennio prima che non una riforma politica radicale – cui pare appunto finalizzata la nomina dittatoriale di Filone, il che indicherebbe l'appartenenza dei Mamercini all'ala illuminata del patriziato (25); anche se va notato come nulla ci attesti un intervento a tutto sostegno di Ti. Emilio (26), del pari come passivo era stato l'appoggio di Publilio a Tiberio nei mesi precedenti. Rapporti dunque di amicizia ma piuttosto forse nel senso di una benevola reciproca neutralità che non di una co-militanza serrata.

Tale legame non si può invece ascrivere ad una comune origine, questione sempre da porre stante la tesi di Münzer sulla origine del ceto dirigente

(21) Cfr. Liv. VIII 22, 7; E. T. Salmon, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967, 218; D. Musti, *La spinta verso il Sud: espansione romana e rapporti «internazionali»*, in A. Momigliano-A. Schiavone (edd.), *Storia di Roma*, I, *Roma in Italia*, Torino 1988, 529; diversamente Dion. Hal. XV 5.1; *contra* G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, II, Firenze 1960<sup>2</sup>, p. 282; Càssola, *op. cit.* 122-123 n. 5, al quale va controbattuto che l'*ager falernus* dista solo 60 km da Napoli; W. H. Harris, *War and Imperialism in Republican Rome 327-70 B.C.*, Oxford 1979, 177 n. 4.

(22) Cfr. già A. Bernardi, *Roma e Capua nella seconda metà del IV sec. a.C.*, "Athenaeum" n.s. 20, 1942, 103 che però mal si concilia con la osservazione in "Athenaeum" n.s. 21, 1943, 29-30.

(23) Cfr. Liv. VIII 11, 14.

(24) Cfr. Taylor, *op. cit.* 5 e 67.

(25) Eccessivo – anche alla luce di quanto detto a p. 58 sul connotato storiografico di Liv. VIII 12 – è però parlare di loro come rivoluzionari come fa invece Heurgon, *op. cit.* 249; Toynbee, *op. cit.* 334; E. Ferenczy, *From the Patrician State to the Plebeio-patrician State*, Amsterdam-Budapest 1976, 55.

(26) Così invece Càssola, *op. cit.* 127; eccessivo Staveley, *Aims...* 427: "co-operative colleague".

romano di quest'epoca; gli uni infatti, in base al dato antroponimo, sarebbero di prevalenza osca (27), per l'altro, sulla medesima base, si sono formulate ipotesi solo di origine greca o etrusca (28).

2. Tutto questo rileva ai nostri fini in quanto L. Emilio sembrerebbe essere uno dei maggiori fautori della guerra contro i Sanniti, il che non vuol dire però un sostenitore della politica di espansione meridionale e commerciale, che, come vedremo, è tutt'altra cosa.

Ciò pare essere indicato dal fatto che il comando delle operazioni contro i Sanniti allo scadere della tregua del 316 gli venne attribuito come dittatore (29), il che presuppone una qualche ragione particolare specifica, che non abbiamo però motivo di ritenere di indole tecnico-militare, non avendo egli in precedenza dato prove particolarmente eclatanti come generale, e che sarà perciò di indole politica. Questa è, probabilmente, a sua volta da riconnettere con l'origine osca degli Emilii Mamercini, che dovevano perciò almeno conoscere le regioni di confine, e quindi la loro importanza geostrategica per Roma, se non avervi specifici interessi clientelari e, forse, economici.

Per contro non ci si può spingere fino ad accogliere come storica l'impressione, emergente dal testo di Livio, che a lui si dovesse addirittura la responsabilità della ripresa della guerra, ... *rebellandi causam Samnitibus dedit*... (30), dal momento che lo scadere delle *indutiae* ripristinava automaticamente lo stato di guerra (31) e che appunto in funzione di essa era stato nominato il dittatore (32). Tale impressione può quindi solo attribuirsi

(27) Cfr. I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, 176.

(28) Si vedano le varie tesi in R. Hanslik, s.v. *Publilius*, PW XXIII.2, 1959, col. 1907; l'origine etrusca era già sostenuta da W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904, 315; per l'origine greca ora anche C. G. Starr, *The Beginnings of Imperial Rome. Rome in the Mid-Republic*, Ann Arbor 1980, 50; R. W. Wallace *Hellenization and Roman Society in the Late Fourth Century B.C.: a Methodological Critique*, in Eder, *op. cit.* 286 n. 38; W. H. Harris, *Roman Warfare in the Economic and Social Context of the Fourth Century B.C.*, in Eder, *op. cit.* 504, peraltro discordanti quanto alla risalenza.

(29) Cfr. Liv. IX 21, 1; *Fast. cons.* 36-37; 109; 418-419 D.

(30) Liv. IX 21, 2.

(31) Cfr. F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, II, Napoli 1973<sup>2</sup>, 66-67; a torto T. J. Cornell, *The Conquest of Italy*, CAH<sup>2</sup> VII.2, 1989, 370 parla di aggressione romana.

(32) La nostra ipotesi cadrebbe, evidentemente, se si accettasse l'idea di uno scambio di Saticula con Satricum sostenuta da Salmon, *op. cit.* 232; ma per ciò non vi è ragione. Tace completamente dell'episodio De Sanctis, *op. cit.*; K. J. Beloch, *Römische Geschichte bis zum Beginn der punischen Kriege*, Berlin-Leipzig 1926, 66 e 404-405, lo ritiene un falso. Ma il fatto che Diodoro, estremamente sintetico, ne taccia non prova nulla; quanto all'eccezionale durata della dittatura essa si spiega con la sua funzione, mentre proprio tale

ad una propaganda avversaria filtrata in qualche annalista e che lo dipingeva come un estremista guerrafondaio (33).

Se quanto osservato è esatto basta a confutare l'equazione riformatori in politica interna = filosanniti (= anticapuani) sulla quale e sul cui reciproco, conservatori = filocapuani (= antisanniti), Heurgon e Toynbee hanno costruito l'esistenza dei due gruppi opposti, la cabala radicale e il partito antidemocratico e che proprio in presunti "Emilii filosanniti" avrebbe il suo cardine (34). Contro tale tesi va, del resto, anche l'interesse di Ti. Emilio per l'agro falerno che mal si concilia con l'essere questo per Heurgon proprio il prezzo dell'accordo concluso dagli *equites* campani con il patriziato reazionario romano (35).

E questo, sia pure casisticamente, è un indizio contro la riconoscibilità nel mondo politico romano di quest'epoca di gruppi con uno spessore politico profondo ed onnicomprensivo.

3. Veniamo a Filone. È evidente innanzitutto che nessun elemento consta per definire la sua posizione nella guerra sannita e che essa non si può ricavare dai rapporti con gli Emilii.

Nelle fonti poi non è alcun elemento reale che lasci intendere una sua politica meridionale. Il fatto che egli nel corso dell'assedio di Napoli del 326 entri in trattative con esponenti napoletani non prova che avesse con loro precedenti rapporti di sorta, come invece si sostiene (36), dal momento che era del tutto logico che a lui, nella sua qualità di comandante in capo nemico, si rivolgesse chi meditava di consegnare la città; né alcunché nelle fonti autorizza a spiegare per ragioni diverse dalla semplice esigenza tecnica di continuità nel comando la proroga del suo *imperium*. Il solo argomento effettivamente adducibile – e curiosamente non addotto – è costituito dalle mo-

anomalia mal si accorda con l'ipotesi di una falsificazione. A presunti "fasti Emilii", che cambierebbero con coppie dittatoriali i colleghi consolari, pensa J. Pinsent, *Military Tribune and Plebeian Consuls: The Fasti from 444 V to 342 V*, Wiesbaden 1975, 6-7 e 13. Conferma della storicità è nella specificità dei particolari della battaglia, Liv. IX 21, 3-6.

(33) L'esistenza di due correnti, l'una favorevole, l'altra contraria alla continuazione della guerra, almeno dal 318, si ricava da Liv. IX 20, 1-2.

(34) Cfr. Heurgon, *op. cit.* 243-258; specialmente 252-257; Toynbee, *op. cit.* 334. Non è però un caso che entrambi ignorino gli eventi del 318.

(35) Cfr. Heurgon, *op. cit.* 257-258.

(36) Così Staveley, *op. cit.* 426; Càssola, *op. cit.* 124 e n. 11 (con la letteratura precedente); Salmon, *op. cit.* 205; Toynbee, *op. cit.* 346 n. 13, dubitativamente; M. Sordi, *Roma e i Sanniti nel IV secolo a.C.*, s.l., 1969, 43; K.-J. Hölkeskamp, *Die Entstehung der Nobilität. Studien zur sozialen und politischen Geschichte der Römischen Republik im 4. Jhdt. v. Chr.*, Stuttgart 1987, 137; F. Càssola, *Lo scontro fra patrizi e plebei e la formazione della nobilitas*, in A. Momigliano-A. Schiavone, *Storia di Roma*, I 466, peraltro con apprezzabile cautela.

dalità di ripartizione dei comandi per il 327, per *comparatio* e non per *sortitio*. Ma, in assenza di altri elementi cogenti, non è lecito presupporre l'attribuzione di quello napoletano a Filone in ragione di un suo specifico interesse o di una sua maggiore qualificazione (politica) per quell'area più di quanto non lo sia per il collega Cornelio nei confronti del Sannio (37); né più di quanto l'attribuzione a Filone nel 320 dell'esercito del Sannio, e non di quello inviato in Apulia, provi una sua politica sannita (38). Le ragioni di tale distribuzione possono essere altre; ad es. Filone poteva essere più interessato del collega ad un successo militare cui certo un semplice ruolo di osservatore al confine, quale era quello affidato all'altro esercito del 327, dava scarse possibilità.

Neanche si può dire che dopo la consegna della città questa entrasse nella clientela di Filone secondo le forme del patronato internazionale romano e che conseguentemente da allora egli iniziasse a sostenere ragioni meridionali in politica estera, dal momento che si era trattato di una consegna a tradimento e non di una *deditio* vera e propria, che sola faceva insorgere la *clientela*. E la stessa origine greca (della famiglia) di Filone, argomentata onomasticamente, oltre ad essere tutt'altro che sicura non è da datarsi a questo periodo ma più indietro di qualche generazione (39).

Infine neanche il collegamento – comunque sempre ipotetico (40) – di tre delle quattro serie di monete romano-campane con la promagistratura di Filone dice alcunché su una sua eventuale politica meridionale, dimostrandone piuttosto l'apertura mentale alle innovazioni economiche. Da un lato infatti esso si riconnette, almeno per le prime due serie, ad esigenze puramente contingenti quali quelle dell'occupazione militare (41); dall'altro, il conio a Napoli è, comunque, conseguenza obbligata dell'essere qui la zecca amica

(37) Cfr. Liv. VIII 22, 3.

(38) Cfr. Liv. IX 12, 9.

(39) Supra n. 21, specie Harris.

(40) Si veda L. Breglia, *La prima fase della coniazione romana dell'argento*, Roma 1952, 24-30, 38-40, 43-45, 134, 141; giustamente cauto anche lo stesso Cassola, *Gruppi...* 124; scettico M. H. Crawford, *Roman Republican Coinage*, I, Cambridge 1974, p. 37 n. 5; Id., *Coinage and Money under the Roman Republic. Italy and the Mediterranean Economy*, London 1985, 29-30. Anche la cronologia della prima serie è rimessa in discussione nel senso che il 326 varrebbe solo come *terminus post quem*, cfr. H. Zehnacker, *Moneta. Recherches sur l'organisation et l'art des émissions monétaires de la République romaine (289 – 31 av. J.C.)*, Paris 1973, I 246; P. Lévêque, *op. cit.* 8, 16, 19.

(41) Cfr. Breglia, *op. cit.* 25 e 138. Non va però dimenticato di obiettare che il potere promagistrale di Filone scade al momento della resa della città e che dunque egli non sembra essere potuto rimanere sufficiente tempo a Napoli per regolare la questione del conio; in effetti si dovrebbe pensare piuttosto ai consoli di questo 326.



più vicina, se non la sola (42).

E del pari una deduzione eccessiva è quella di Salmon di una disgrazia politica di Filone a seguito dei disastri della guerra sannitica in quanto conseguenza della sua politica estera (43). Che di Filone dopo il processo del 314 in cui fu coinvolto nella fase finale della *quaestio maeniana*, e dunque per ragioni di politica interna, e da cui peraltro egli uscì vincitore (44) – segno questo di una sua non tramontata forza politica –, non si senta più parlare non sorprende. Si tratta infatti di un uomo che aveva iniziato la propria carriera nel lontano 352 (45) e che quindi doveva avere tra i 60 e i 70 anni; non dimentichiamo che anche di Appio Claudio dopo l'incidente politico del 295 non sapremo più nulla se il suo intervento famoso al tempo della guerra di Pirro contro la pace non ci avesse salvato qualche informazione sui suoi ultimi anni.

Non è forse perciò senza significato – benché in una dimensione fortemente speculativa – che già la polemica sull'agro falerno e importante forse riflessi anticampani fosse condotta non da Filone – che l'appoggiò soltanto – ma da Ti. Emilio.

Tutto questo naturalmente non vuol dire – come indica proprio tale caso del 339 – che Filone fosse contrario ad una espansione a sud, ma solo che questa non costituiva uno dei caposaldi della sua politica; e comunque proprio il caso dell'agro falerno mostra come in realtà coloro che erano favorevoli a tale spinta non si identificavano univocamente con gli interessi mercantili di Roma.

Ma certo i dati a nostra disposizione su di lui ce lo delineano come uno statista di grande livello soprattutto per le prospettive di politica interna, l'artefice ultimo, in un momento in cui la conflittualità patologica e potenzialmente eversiva tra gli ordini è superata e si entra in una fase di assestamento delle strutture politiche e costituzionale di cui egli è grande esperto (46), dello stato patrizio-plebeo. E inducono addirittura a dubitare – ma ciò gli toglie ben poco – dell'esistenza di una sua personale originale visione di politica estera.

(42) Cfr. Breglia, *op. cit.* 24-25.

(43) Cfr. Salmon, *op. cit.* 240.

(44) Cfr. Liv. IX 26, 21. Filone è indicato come alleato di Menio; diversamente Càsola, *op. cit.* 148 vede in lui un avversario, forzando il dato liviano, a partire dalla sua presunta politica filocampana; ma non esistendo quest'ultima non c'è ragione di non prendere la notizia liviana così com'è.

(45) A venticinque anni secondo R. Develin, *Patterns in Office Holding, 366-49 B.C.*, Bruxelles 1979, 61.

(46) Per l'azione di riforma di Filone sempre nei limiti della costituzionalità Mommsen, *op. cit.*, I 129 n. 7; 514 n. 1; 537 n. 1; II.1 204.

4. Diremo anzi che non esiste, per gli anni fino al 290 almeno, un partito meridionale ma semplicemente una questione meridionale, individuata da coordinate geografiche ma con un contenuto costituito da singoli problemi di volta in volta insorgenti, rispetto ai quali prendono posizione i singoli personaggi con maggiore o minore partecipazione. Se fosse esistito veramente uno schieramento ideologicamente centrato su una espansione verso sud (e poi quale sud? quello greco-tirrenico, quello greco-adriatico o quello dell'entroterra italico?) le tracce della nostra tradizione sarebbero del resto da aspettare più consistenti di quanto non siano i labili frustuli sui quali l'ha ricostruito la storiografia moderna.

Questione meridionale i cui termini peraltro vanno sfumati oltre la semplice espressione degli interessi, ancorché verosimili, di 'lobbies' mercantili – senz'altro esistenti, ma rispetto alle quali nulla ne giustifica l'identificazione, anche solo parziale, con la componente plebea del ceto magistratuale-senatorio della cui estrazione socio-economica realmente ignoriamo tutto (47) – e delle componenti culturalmente (o anche etnicamente) ellenizzanti di tale ceto, tenendosi presente che il problema è in realtà più complesso. Né l'esistenza, invero sicura, di simpatie romane a Napoli (48) prova il reciproco. Anzi il fatto che proprio alla missione di feziali del 327 si desse l'incarico di attirare dalla parte romana l'aristocrazia greca indicherebbe (49), *e contrario*, che quei rapporti personali e familiari, che noi immagineremmo come veicolo privilegiato fra componenti delle due aristocrazie, dovevano essere alquanto scarsi o comunque politicamente non reagenti – per contro assai più rilevanti sembrano invece quelli dell'aristocrazia sannita di cui è il confluire 'en masse' a Napoli che fa pendere decisamente la bilancia (50). E ciò è confermato dal fatto che la vera politica della dirigenza napoletana era nel senso di un equilibrio tra entrambi i due potenti vicini, in senso tipicamente greco (51).

Inoltre, abbiamo detto, il problema è più complesso ed involve nei suoi termini anche quello del rapporto con i Sanniti, che è da un lato problema di rapporti di forza e di egemonia centro-peninsulare, dall'altro anche questione di conflitti tra allevatori per il controllo delle fondamentali vie della transu-

(47) Le principali ipotesi su di essa sono raccolte in Chr. Meier, *Res publica amissa. Eine Studie zu Verfassung und Geschichte der späten römischen Republik*, Wiesbaden 1980<sup>2</sup>, 28 e n. 22.

(48) Cfr. Dion. Hal. XV 6, 3; 5; parlare di una fazione favorevole all'integrazione nella federazione romana è però proprio alla luce di tale testimonianza eccessivo; Roma, come sempre per i Megalogreci, era solo il male minore.

(49) Cfr. Dion. Hal. XV 5, 1.

(50) Cfr. Dion. Hal. XV 6, 2.

(51) Cfr. ad es. Liv. VIII 25, 8.

manza (52) e delle relative aree di pascolo la cui importanza è indicata dal fatto che in loro funzione era organizzata la disposizione strategica delle fortezze sannite (53). Per cui si può altrettanto se non più legittimamente – data la fonte di reddito prevalentemente terriera del ceto dirigente ancora in questi anni – supporre anche un forte gruppo di pressione di allevatori.

Ma in verità si deve andare oltre; se infatti si considera la geopolitica italiana di questi anni ci si rende conto che il problema sannita è un problema a sé, per così dire un problema orientale a fronte di quelli settentrionale e meridionale, che entra in rapporto con questi, come mostrano le infiltrazioni sannite a Napoli o la grande coalizione di Sentino – le *quattuor gentes* –, e come del resto accade nella grande politica internazionale i cui quadranti maggiori interagiscono sempre, ma che ha dimensione autonoma.

LUIGI LORETO

(52) Estendiamo in senso politico – cosa sinora non fatta – la giusta osservazione geostrategica di A. Piganiol, *La conquête romaine*, Paris 1974<sup>5</sup>, 172; per le direttrici della transumanza centro-suditalica Pasquinucci in E. Gabba-M. Pasquinucci, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a.C.)*, Pisa 1979, 114 e 142-143.

(53) Cfr. Pasquinucci, *op. cit.* 149.